

The Lab's Quarterly
Il Trimestrale del Laboratorio

2016 / III (n.s.) / n. 2 (aprile-giugno)

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
Università di Pisa

DIRETTORE

Andrea Borghini

COMITATO SCIENTIFICO

Massimo Ampola (Pisa)

Andrea Borghini (Pisa)

Matteo Bortolini (Padova)

Massimo Cerulo (Perugia)

Marco Chiappesi (Pisa)

Luca Corchia (Pisa)

Franco Crespi (Perugia)

Mariano Croce (Roma)

Sabina Curti (Perugia)

Paolo De Nardis (Roma)

Teresa Grande (Cosenza)

Elena Gremigni (Pisa)

Roberta Iannone (Roma)

Mariano Longo (Lecce)

Domenico Maddaloni (Salerno)

Stefan Müller-Doohm (Oldenburg)

Gerardo Pastore (Pisa)

Gabriella Paolucci (Firenze)

Vincenza Pellegrino (Parma)

Massimo Pendenza (Salerno)

Mauro Piras (Torino)

Eleonora Piromalli (Roma)

Walter Privitera (Milano)

COMITATO EDITORIALE

Luca Corchia (segretario)

Marco Chiappesi

Elena Gremigni

Gerardo Pastore

CONTATTI

lq.redazione@gmail.com

Gli articoli della rivista sono sottoposti a un doppio processo di *peer-review*.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista.

ISSN 1724-451X

© Dipartimento di Scienze Politiche
Università di Pisa

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Università di Pisa

“The Lab’s Quarterly” è una rivista che risponde alla necessità degli studiosi del Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università di Pisa di contribuire all’indagine teorica ed empirica e costruire reti di conoscenza dentro la comunità scientifica e con il più vasto pubblico degli interessati.

I campi di studio riguardano le riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, le procedure logiche comuni a ogni forma di sapere e quelle specifiche del sapere scientifico, le tecniche di rilevazione e di analisi dei dati, l’indagine sulle condizioni di genesi e di utilizzo della conoscenza e le teorie sociologiche sulle formazioni sociali contemporanee, approfondendo la riproduzione materiale e simbolica del mondo della vita: lo studio degli individui, dei gruppi sociali, delle tradizioni culturali, dei processi economici e fenomeni politici.

Un contributo significativo è offerto dagli studenti, le cui tesi di laurea e di dottorato costituiscono un materiale prezioso che restituiamo alla conoscenza delle comunità scientifiche, affinché non vadano perdute.

Il fondatore
Massimo Ampola

The Lab's Quarterly

Il Trimestrale del Laboratorio

2016 / III (n.s.) / n. 2 (aprile-giugno)

TEORIA SOCIALE

- Stefan Müller-Doohm *Ci sono limiti al pensiero post-metafisico? Il concetto habermasiano di normatività nella società secolarizzata* 7

METODI E RICERCHE

- Massimo Cerulo *Osservare, descrivere, analizzare. Lo shadowing come strumento di indagine sociologica* 33

STORIA DELLE IDEE

- Caterina Marsi *Thorstein B. Veblen e l'Italia. Per un recupero dell'attualità del suo pensiero* 53
- Lorenzo Bruni *Il "legame sociale della vergogna": una pista di ricerca a partire dai lavori di Thomas Scheff e Gabriella Turnaturi* 77

LIBRI IN DISCUSSIONE

- Marco Chiappesi *Slavoj Žižek, La nuova lotta di classe* 91

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
Università di Pisa

THORSTEIN B. VEBLEN E L'ITALIA.
Per un recupero dell'attualità del suo pensiero

di *Caterina Marsi*¹

Indice

1. Breve presentazione della vita di Thorstein Bunde Veblen	54
2. Un pensatore classico sconosciuto	56
3. L'importanza di Veblen per l'analisi sociologica odierna	70
Riferimenti bibliografici	75

¹ CATERINA MARSI si è laureata in Scienze Politiche, presso l'Università di Pisa, con il prof. Massimo Ampola. Il testo qui presentato è una rielaborazione del saggio comparso nel 2002 sulla rivista "The Lab's Quarterly".

1. BREVE PRESENTAZIONE DELLA VITA DI THORSTEIN BUNDE VEBLEN

Il pensiero sociologico fra l'Ottocento e il Novecento è stato molto fecondo e numerose sono le opere di grandi maestri che hanno offerto chiavi di lettura dei profondi cambiamenti che interessarono la società dell'epoca. Ma non per tutte si può sostenere quanto affermò Charles W. Mills rispetto alle opere vebleniane:

[...] ci aprono la mente, ci fanno uscire dal chiuso, ci consentono di vedere al di là dell'impostura ufficiale. Soprattutto ci insegnano a capire quale folle base abbia il realismo di quegli spiriti pratici che vorrebbero portarci a una onorevole distruzione (1981, XXV).

E soprattutto esse sono cariche di brillanti intuizioni, disincantate profezie (anche) del nostro tempo. Nell'antologia di Lewis A. Coser, *I maestri del pensiero sociologico* (1983) compare anche il nome di Veblen insieme a quello di altri autori ben più noti nel nostro paese, quali Karl Marx, Herbert Spencer, Émile Durkheim, Max Weber ed altri. Nell'*Introduzione* di Ferrarotti alla *La teoria della classe agiata* (1969), della quale fu pubblicato uno stralcio su "Paese sera libri" del 27 aprile 1969, si legge: «Per capire il pensiero di Thorstein Veblen, sociologo nordamericano vissuto dal 1857 al 1929, occorre in primo luogo capire l'uomo». Intellettuale "autonomo e marginale" – come lo definisce Coser (1983, 401) –, dalla contrastata carriera accademica, Veblen condusse una vita le cui vicende sebbene interessanti, possono prestarsi, tuttavia, a riduttive interpretazioni del suo pensiero. Ferrarotti mette in guardia: se ci limitiamo ad attribuire alle sue origini contadine, le ragioni dell'attacco sferrato da Veblen al parassitismo del capitale finanziario, si rischia di non accorgersi che tale parassitismo è più reale e nocivo di quanto si possa immaginare (Ferrarotti, 1969, 11).

Ma chi era Veblen?

Thorstein Bunde Veblen nacque negli Stati Uniti nel 1857 da immigrati norvegesi. Si formò e sviluppò la parte più acuta della sua opera nella cosiddetta "età della protesta": l'epoca in cui gli "industriali predatori", i cosiddetti nuovi ricchi, riuscirono a costruire, in pochi anni, un eccezionale sistema capitalistico che sconvolse profondamente la società americana, ancora in buona parte agricola e pervasa dallo spirito pionieristico da Far West. In quegli anni si organizzarono i movimenti di protesta anche all'interno delle fabbriche. Figlio di agricoltori, Veblen osservò come uno scrutatore ribelle e marginale tali sconvolgimenti e ne trasse le sue (amare) conclusioni. Si laureò in Filosofia all'Università di Yale, dove la sua mente "imbottita di spirito sardonico" (Coser, 1983, 38) poté apprendere le teorie di Darwin e Spencer. La sua fama di agnostico e le

maniere poco convenzionali gli resero sempre più difficile l'inserimento *post-lauream* nel mondo universitario americano. Appassionatosi agli studi economici, egli riuscì a tenere un corso di economia all'Università di Chicago e a scrivere degli articoli contro l'impresa capitalistica.

Nel 1899 uscì quella che, a torto o a ragione, è considerata l'opera principale di Veblen: *La teoria della classe agiata*. Analizzando il *modus vivendi* della *leisure class*, Veblen introdusse il concetto di "emulazione finanziaria" (agiatezza vistosa) quale chiave di lettura della società capitalistica. In poche parole, essa significa che il rispetto degli altri si conquista dimostrando loro la capacità di spendere e adottando modelli di vita che rivelano un consumo improduttivo, reso possibile dallo sfruttamento del lavoro altrui. Tale agiatezza vistosa è andata man mano trasformandosi in consumo vistoso, in palese spreco di beni non guadagnati.

Nel 1904 uscì il secondo libro di Veblen: *La teoria dell'impresa*. Con venticinque anni di anticipo, lo studioso americano mise in guardia sulle pericolose conseguenze della gestione affaristica dell'economia, ossia sui rischi di una cieca ed esclusiva ricerca del profitto da parte dei "capitani dell'industria" che avrebbe portato alla creazione di una ricchezza fittizia basata sulle speculazioni finanziarie e sempre meno rispondente alla realtà produttiva. La "proprietà assenteista" preferiva Wall Street alle fabbriche e così facendo rendeva sempre più vulnerabile la società capitalistica sottoponendola a crisi periodiche e costanti, dovute al sabotaggio stesso della produzione perpetrato dagli uomini d'affari per mantenere alti i profitti, e con disoccupazione d'impianti e di manodopera.

La crisi del 1929 fece riflettere sulle parole di Veblen. La crisi dei paesi sviluppati dei nostri tempi dovrebbe fare altrettanto. Ancor prima, negli anni in cui il Vecchio Continente fu scosso dal primo conflitto mondiale, due scritti di Veblen – *La Germania imperiale e la rivoluzione industriale* (1915) e *Una inchiesta sulla natura della pace e le condizioni della sua perpetuazione* (1917) lo resero noto anche sulla scena internazionale e palesarono il suo impegno per la creazione di una cultura di pace. Tentò anche una esperienza in un ente governativo (la *Food Administration*), ma l'acquiescenza e l'inettitudine che caratterizzano qualsiasi burocrazia non potevano essere tollerate da un inquieto come Veblen. I suoi scritti sulla pace sollevarono critiche e sospetti e Veblen finì così per trasferirsi a New York dove diresse la rivista progressista "The Dial". Diversi articoli furono inseriti in un'altra importante opera dal titolo *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi* del 1921. L'anno seguente, Veblen scrisse, per la rivista "The Freeman", un articolo dal titolo *Dementia praecox*, in cui prefigurava la grande depressione (ma già qualcosa si poteva intrave-

dere ne *La teoria dell'impresa*). Veblen raggiunse in quel periodo la massima celebrità ma fu un fuoco di paglia. Cominciarono le difficoltà finanziarie per la redazione di "The Dial" e lo studioso si trasferì alla *New School for Social Research*, cittadella della cultura progressista. Lì tenne una serie di lezioni sul ruolo sociale dei tecnici, figure che egli contrapponeva ai rapaci quanto inutili uomini d'affari. La soluzione tecnocratica ai mali della produzione non ebbe però un largo seguito, né Veblen stesso si impegnò a farne qualcosa di più che una mera teoria.

Vedovo della seconda moglie, trascorse gli ultimi anni della sua vita in solitudine, chiuso in un silenzio che denunciava il peso di un'esistenza vissuta nella marginalità e nel dissenso. Veblen morì nel 1929, pochi mesi prima del crollo di Wall Street, cioè prima che il mondo conoscesse gli effetti nefasti della gestione affaristica della società che egli aveva preannunciato. Come ricorda Coser (1983, 406), fu allora che il suo nome venne improvvisamente riscoperto e alcuni suoi discepoli diventarono importanti esponenti del *New Deal*.

2. UN PENSATORE CLASSICO DISCONOSCIUTO

Descritto brevemente il personaggio, vediamo adesso di rispondere alla domanda che intendiamo porre in questo nostro scritto: perché Veblen non è noto nel nostro paese?

Quando morì il suo pensiero era già conosciuto e apprezzato anche in Europa, soprattutto in Inghilterra e in Germania, mentre dovettero trascorrere molti anni prima che cominciasse a diffondersi anche in Italia. La bibliografia italiana degli studi su Veblen in Italia, curata Francesco De Domenico e pubblicata nell'edizione Einaudi de *La teoria della classe agiata* (nell'edizione del 1971 e nell'ultima, del 1981), offre ventidue titoli del periodo 1931-1969: si arresta, cioè, all'*Introduzione* di Franco Ferrarotti alle *Opere* di Veblen nei "Classici della Sociologia" della UTET. E, allargando lo sguardo, la ricostruzione può offrire trentanove titoli che coprono, approssimativamente, il periodo 1931-1996.

Come vedremo, nel nostro paese, il momento di maggior dibattito intorno all'opera di Veblen risale al 1949, quando fu pubblicata la traduzione di Ferrarotti de *La teoria della classe agiata*. Prima di questa data, si ricordano, anzitutto, un cenno dell'articolo di Masoero nei "Quaderni dal carcere" di Gramsci (1931) e l'opera di Fossati sul *New Deal* del 1937. Vianello ricorda che il termine *New Deal* fu usato, per la prima volta, proprio da Veblen nello scritto *Socialist Economics of Karl Marx and his Followers* e diffuso, poi, dal suo discepolo S. Chase (1961, 237).

Secondo Masoero, il belga H. De Man avrebbe preso da Veblen il concetto di un certo “animismo” negli operai. Gramsci riporta queste parole di Masoero: «Non può che giovare, infatti, a questo sviluppo, allo sviluppo, cioè, della tecnica agricola, il considerare come dotati di anima o addirittura di caratteri divini le piante e gli animali, poiché da una simile considerazione derivano quelle cure...che possono portare ai miglioramenti tecnici» (1931, 114). In questo modo Veblen, secondo Masoero, avrebbe spiegato come, all’inizio del neolitico, in Danimarca, la tecnica agricola fosse già tanto sviluppata. In epoca moderna, invece, “l’istinto operaio”, non più ostacolato dalla credenza nell’intervento di fattori sovrumani, si sarebbe unito a uno “spirito positivo”, conseguendo, così, il progresso nelle arti industriali. Non sappiamo da quali opere di Veblen, Masoero abbia dedotto questi concetti. Tuttavia, ne *La teoria della classe agiata* (cap.1), si legge che il termine “animato” è una nozione barbarica che comprende erbe, frutti e certi animali: la distinzione tra le cose animate e le cose non animate è riconducibile a quella tra le gesta e il lavoro ordinario ed è all’origine della divisione sessuale del lavoro. Lo “spirito positivo” di cui parla Masoero fa pensare a quella che Veblen – ne *La Germania imperiale e la rivoluzione industriale* (1915) – definisce l’abitudine mentale caratteristica della civiltà moderna, ossia la concezione meccanicistica inculcata dalla “disciplina della macchina” (1969, 564). Le macchine industriali, cioè, abitano a ragionare in termini di causa-effetto e rifiutano gli abiti mentali antropomorfi: solo così è possibile una produzione efficiente. Ma ciò non significa che la concezione meccanicistica non sia più ostacolata dall’intervento di fattori “provvidenziali e misteriosi” – come scrive Masoero: diciamo, piuttosto, che l’avversione alla divinizzazione è riconducibile all’interesse capitalistico alla standardizzazione della produzione. Fu a tal proposito che Max Weber, ne *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*” (1990, 224), citò *La teoria dell’impresa* – citazione ignorata anche da Vianello. Masoero è, comunque, convinto che molte opinioni espresse da H. De Man nell’opera *Gioia del lavoro* siano prese dalle teorie di Veblen, colui che ha portato nella scienza economica alcuni principi sociologici del positivismo (soprattutto quelli di Comte e di Spencer) e che voleva introdurre anche l’evoluzionismo. La breve parentesi da Gramsci dedicata all’articolo di Masoero si chiude così: «Nel Veblen si può osservare, come appare dall’articolo, un certo influsso del marxismo. Il Veblen mi pare che abbia avuto anche influsso sulle teorizzazioni del Ford» (Gramsci, 1931, 114).

L’aver sostenuto l’incapacità del sistema capitalistico di sfruttare pienamente il potere produttivo dei vari fattori economici, pose Veblen al centro di quell’ambiente ideale in cui si formarono i presupposti del *New*

Deal. È questa una giusta considerazione di Fossati, alla quale bisogna aggiungere, però, che Veblen era chiaramente consapevole che tale incapacità non era dovuta a limiti di natura tecnico-pratica, bensì era conseguenza del regolare “sabotaggio” della produzione da parte dei capitani d’industria costantemente (ed esclusivamente) preoccupati dell’entità dei loro profitti. Veblen aveva denunciato il contrasto tra il mondo industriale e quello degli affari (da cui la tipica visione dicotomica della società capitalistica – per la quale si vedano Vianello (1961, 242) e Del Grosso Destrieri (1970, 27) – e aveva anche tentato di calcolare il costo della subordinazione del primo al secondo, subordinazione imposta dal capitalismo stesso. Tuttavia «la sua critica non poteva naturalmente passare ad una fase realmente costruttiva» (Fossati, 1937, 291), a causa della sua concezione della vita economica come scontro continuo tra le vecchie istituzioni e quelle nuove che si pongono come correttivi delle prime. Una simile concezione (istituzionalismo) avrebbe impedito a Veblen di scorgere la conclusione di questa continua evoluzione, ma non di cogliere il “difetto funzionale” del capitalismo. Del resto anche la sola consapevolezza dell’impossibilità di un “termine finale” è già, da sé, una conclusione più plausibile di quella che scrisse lo stesso Fossati: «La propria negazione insita nel capitalismo stesso dimostra come tale sistema non possa più permanere, dato che, se anche per ipotesi persistesse, il suo carattere si muterebbe, finché non sarebbe più tale sistema» (292). Cinquant’anni fa, Fossati era convinto che, di lì a poco, il sistema capitalistico sarebbe stato sostituito dallo Stato corporativo: una convinzione questa che si è dimostrata meno verosimile della conclusione vebleniana sulla non-fine del capitalismo.

Dopo la guerra civile, gli Stati Uniti vissero un repentino sviluppo capitalistico che, basato sulla spietata regola della libera concorrenza, produsse, da una parte, le colossali fortune dei *robber barons* (Vanderbilt, Rockefeller ecc.), dall’altra «il turbamento che prende buona parte dei progressisti, dei *liberals* ogni qual volta si rendono conto che fra gli ideali americani, le “verità autoevidenti” della dichiarazione jeffersoniana e la realtà reale della vita e dei rapporti sociali americani non si dà perfetta coincidenza» (Ferrarotti, 1969, 9). Ma il turbamento di Veblen esprimeva qualcosa di più di quello degli altri *muckrackers*: era senza speranza. Né, d’altro canto, è probabile che fosse causato, come per gli altri *liberals*, dalla delusione di vedere quale uso veniva fatto dei principi della “Grande dichiarazione”: la polemica di Veblen contro certi postulati del giusnaturalismo, consacrati per la prima volta proprio da quel documento politico, dovrebbe rendere evidente che egli non si preoccupava tanto dell’eventualità che certe “verità auto evidenti” non corrispondessero alla realtà, quanto del fatto che i diritti civili americani – come si legge ne *La teoria*

dell'impresa (1970, 217) – avevano assunto una “forma estrema”, enfatizzando l'invulnerabilità delle relazioni pecuniarie. Tale preoccupazione porta con sé la critica vebleniana della concezione edonistica della natura umana, ossia di quella concezione che concentra l'attenzione sull'aspetto pecuniario del processo socio-economico: «La chiave di volta del pensiero vebleniano sul capitalismo è di concepire la moneta come un abito mentale, che si oppone al processo produttivo» (Vianello, 1961, 224).

Attaccando quell'abito mentale, Veblen colpiva anche i feticci dell'economia classica perché rivelava che, dietro al “difetto funzionale” del capitalismo, si celava l'errata convinzione che il benessere della società dipendesse dal libero agire del razionale *homo oeconomicus*. Ecco perché, nell'America dei trusts e delle speculazioni, dei grandi capitali e delle prime proteste contro il sistema (cfr. Coser, 1983, 413), le teorie di Veblen sembrarono offrire spunti interessanti a coloro che compresero l'importanza di un intervento dello Stato per imprimere un “nuovo corso” all'economia americana – intervento reso ancor più necessario dalla crisi del Ventinove – e per ovviare agli eccessi del *laissez faire*.

La difficile questione del rapporto Stato-economia, che continua ad affliggere la storia delle società capitalistiche, vide fronteggiarsi quanti dividevano le posizioni dell'economia classica e quanti, influenzati dalla Scuola Storica tedesca, si fecero fautori della necessità di riformare e regolamentare tale rapporto (cfr. White, 1956). Veblen, si sa, polemizzò coi primi, ma non si schierò neppure con i secondi: «Veblen è certamente un riformista, un progressista, ma non ha orecchio per quella religione laica del progresso che fa di molti progressisti dei bigotti di segno contrario. È un anticapitalista convinto e radicale, ma non è un socialista ortodosso; semmai è un anarchico» (Ferrarotti, 1969, 17). Il suo contributo alla questione resta, pertanto, singolare, ma tale da legare il suo nome al *New Deal*.

In Italia, invece, il nome di Veblen è rimasto fin troppo legato a *La teoria della classe agiata*: efficace, e spesso dilettevole, ritratto dei nuovi ricchi, questa teoria introdusse vocaboli nuovi nel linguaggio degli americani colti (e della stessa classe agiata). Vocaboli come “consumo vistoso”, “agiatezza vistosa”, “consumatori derivati”. A proposito del “tocco” di Veblen, si legge: «il suo stile, che ne fa l'unico scrittore comico tra gli studiosi moderni di scienze sociali, si è da poco affermato nella società da lui vivisezionata» (Mills, 1953, VII). Se il suo stile pare comico è perché il distacco che Veblen vorrebbe manifestare, quando descrive la *leisure class*, in realtà cede spesso al sarcasmo. L'intento dichiarato di questa prima opera era quello di proporre uno studio economico sulla classe agiata come istituzione. Ma non possiamo fermarci a *La teoria*

della classe agiata se si vuole vedere fino in fondo il ruolo di questa “istituzione” nella società capitalistica. La classe agiata, moderno residuo di un passato barbarico, non è solo “un’escrescenza parassitaria” dedita a palesare i suoi vistosi consumi. Essa è anche la classe degli “interessi costituiti”, del capitale finanziario. È la “proprietà assenteista”, come la definirà Veblen in altre opere, come ad esempio in *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi* (1969, 1006). Lo spreco, e il conseguente prestigio, fanno parte dei suoi piani. Ma né Mills (1953, XVIII), né Vianello (1961, 283) sembrano valutare pienamente questa lettura e rimproverano a Veblen di non aver visto che il prestigio è legato al potere e lo rafforza. La proprietà assenteista non ha nulla da temere (del resto “è l’idolo di ogni sincero cuore americano” (1969, 1006): né la rivolta dell’uomo comune, né l’altrettanto improbabile “Soviet degli Ingegneri”. Dunque non è vero che “i parassiti sono condannati”, non per Veblen. Eppure, sostiene Mills, questo sarebbe uno di quegli aspetti del suo pensiero di “ascendenza marxista” (1953, XXII). Inoltre, prima Mills scrive che Veblen rideva così forte dei servi e dei divertimenti dell’élite, da non vedere come l’attività dei potenti non fosse affatto ridicola e, poi, conclude che le opere di Veblen “ci aprono la mente”, perché ci fanno vedere al di là dell’impostura ufficiale con cui è celata la volontà degli uomini d’affari di portarci a un’onorabile distruzione (Ivi, XXI, XXV). Non è una contraddizione?

Ma se uno studioso (americano) che conosceva così bene il pensiero di Veblen sembra cadere in simili contraddizioni, è ragionevole supporre che i commentatori italiani non potessero fare di meglio.

Nel 1949 l’editore Einaudi pubblicò la traduzione di Franco Ferrarotti de *La teoria della classe agiata*, cui seguirono alcuni saggi del sociologo italiano (1950, 1951, 1956) da lì si accese il dibattito sulle sue idee. Alcuni giornali dell’epoca (“Il Corriere della sera”, “l’Unità”, etc.) divulgarono il commento che quell’opera suscitò (si veda l’appendice finale), ma, leggendo quegli articoli si ha l’impressione che molte delle sue idee non abbiano trovato in questo paese il terreno fertile per essere recepite. Altre volte, invece, si scopre che sono state del tutto fraintese o che chi ha voluto per forza criticarle lo ha fatto con argomenti ridicoli e superficiali. Da poco tradotto in Italiano, il primo libro di Veblen subì l’autorevole stroncatura di Benedetto Croce (1949). Ingenuo e ottuso, ma non abbastanza marxista per Einaudi, l’autore della teoria della classe benestante non aveva considerato (secondo Croce) che l’ostentazione di ricchezza risponde soprattutto a bisogni di natura estetica. Senza considerare che può offrire un po’ di gratuita gioia ai più disgraziati: chi non poteva viaggiare sugli “splendidi cocchi” poteva almeno godere a vederli sfilare! E, poi, anche la classe agiata ha i suoi problemi: ereditare (e conservare in

buono stato) i “nobili palagi” comporta un notevole dispendio di denaro. Ma l’ingenuo Veblen non aveva considerato neppure questo. Mosso, forse, da un inconsapevole desiderio di offrire una critica il più possibile distaccata del “terribile libro” di un autore che considerava la filosofia come l’ancella della teologia – ma questo, probabilmente, Croce non lo sapeva –, il nostro filosofo nazionale non si curò neppure di scrivere nella maniera corretta il nome dello studioso americano: Thorstein Veblen divenne così, sulle pagine de “Il Nuovo Corriere della sera”, Thorsten Weblen: «A criticarlo sul serio cascano le braccia» – e Croce non ci provò neppure.

Contro la *Teoria della classe agiata* la “borghesia” (la mitica “borghesia”, che oggi è nei discorsi), alla quale il libro preparava il “cappio perché s’impiccasse”, avrebbe adoperato l’arma che meglio si conviene alla sua viltà: la “congiura del silenzio”. La società italiana del secondo dopoguerra presentava un tessuto socio-economico per molti versi più arretrato rispetto a quello degli altri Paesi europei e degli Stati Uniti ed è per questo, a nostro avviso, che non si crearono le condizioni per un approfondimento del pensiero di Veblen: certe sue intuizioni sulle conseguenze della speculazione finanziaria, sulla periodicità costante della crisi del capitale, sulla precarietà dell’uomo comune nel mondo lavorativo, sulla generalizzazione dello spreco come modello di vita delle società capitalistiche, erano troppo avanzate per essere recepite pienamente dal mondo culturale italiano di allora. La sua teoria arrivò in Italia nel momento in cui i primi barlumi di un capitalismo di massa lasciavano intravedere un futuro in cui i vari criteri di spreco non sarebbero più stati l’esclusivo lusso di pochi eletti: «Lo “sciupio” [...] che sarebbe vanto e difesa dell’agiatazza conquistata dalla gente agiata, si vede del pari presso la gente del popolo» (Croce, 1949).

Quello di Croce, comunque, non fu il solo articolo, a dir poco, critico sull’opera di Veblen: una conoscenza solo parziale di essa e l’incomprensione della difficile ironia del linguaggio vebleniano produssero giudizi ancor più infondati. Come quello di Cappelletto (1949) che, non avendo compreso il sarcasmo con cui Veblen descriveva le imprese del feroce dolicocefalo biondo, finì per accostare il suo nome a quello degli apologeti della razza bionda. È vero: Veblen aveva scritto che l’Europeo dolico-biondo «possiede in grado eccezionale le caratteristiche dell’uomo di rapina», ma rilevava anche che quegli uomini che hanno ottenuto un successo “napoleonico” grazie alla loro mancanza di scrupoli, presentano più le caratteristiche fisiche del brachicefalo bruno che non del dolico-biondo (1949, 174). E inoltre: «In alcuni casi anche le classi inferiori sono in gran parte formate dal bellicoso dolico-biondo» (Ivi, 193). Il fatto che Veblen attribuisse un particolare spirito marziale al dolico-biondo non vuol dire che predicasse la superiorità e il diritto al dominio di quel tipo

etnico, come, invece, faceva Houston Stewart Chamberlain. Veblen non predicò mai il diritto al dominio di nessuna razza (né di nessun uomo in particolare). Se Cappelletto avesse conosciuto bene l'intelletto di Veblen non avrebbe scritto che, in esso, "per insipiente crudeltà" si spegneva la luce di Kant. Nella *Prefazione a Una inchiesta sulla natura della pace e le condizioni della sua perpetuazione* (1917), Veblen scriveva che «non si può fare a meno della guida luminosa di Kant» per la ricerca di una pace duratura, «supremo ed intrinseco dovere umano» (1969, 631). E a leggere quest'opera non si può dubitare che sia proprio così.

Sempre Cappelletto scrive: «Si determina dal Veblen una legge universale che tutto spiega: il Partenone, sciupio vistoso; la Divina Commedia, sciupio vistoso [...] e dal testo non è escluso che Archimede, Galileo, Volta, operarono per lo sciupio vistoso». È più probabile, invece, che Archimede, Galileo, Volta, con la loro inventiva, avrebbero trovato più facilmente posto vicino ai decantati ingegneri. Tuttavia Croce e Cappelletto non furono i soli a non capire l'ironia di Veblen. Era già successo, con conseguenze più gravi, a un professore di geologia dell'Università del Michigan (William H. Hobbes) che si convinse che Veblen fosse un fautore della sottomissione degli Stati Uniti alla Germania imperiale; egli si convinse che «il giudizio che Veblen dà degli intellettuali tedeschi in *The Nature of Peace* riferendosi alla loro entusiastica esaltazione delle radiose prospettive offerte all'umanità dal progetto di dominazione mondiale dell'impero tedesco» (cfr. Ferrarotti, 1969, 14) era negativo e, purtroppo, fondato. Eppure non è così difficile capire quando Veblen usa l'ironia per distruggere quelli che Simmel avrebbe definito i "palladi sociali" dell'era moderna.

Sulle pagine de "L'Unità", Veblen venne definito ora un qualunque-sta-piccolo-borghese incapace di vedere il ruolo cosciente del proletariato (Banfi, 1949), ora un sociologo "di sinistra" a metà strada tra positivismo e marxismo (Spinella, 1962). Non abbastanza di sinistra, però, per sperare nella lotta di classe quale naturale rimedio al "dilemma" del capitalismo:

Il marxismo pecca, egli ci dice, di ottimismo e di spiritualismo [...] il darwinismo, invece, una volta introdotto nella storia, dimostra in modo definitivo l'assenza di ogni elemento cosciente dalla storia stessa e prova come l'evoluzione sociale si svolga secondo le leggi d'una causalità cieca (Banfi, 1949).

Invece di sperare nella lotta di classe, Veblen prospettò una soluzione tecnocratica, la supremazia della competenza sull'incompetenza: una prospettiva che, secondo Banfi, assimilerebbe Veblen ai qualunquisti. Il suo articolo, comunque, vuol riconoscere qualche merito a Veblen, come quel suo "encomiabile spirito d'indipendenza" che lo portò a ribellarsi all'ingerenza dei *businessmen* nelle università americane. Emblematica è

l'opera *The Higher Learning in America, a Memorandum on the Conduct of Universities by Business Men* (1918). L'"istinto della ricerca disinteressata" diventò il vessillo della battaglia che il professore di Chicago "usò con eccezionale vigore sulle teste degli affaristi americani", ma, conclude Banfi, non doveva diventare anche la causa dell'inutile attesa della supremazia della competenza (tecnocrazia).

A dir la verità, Veblen non era convinto neppure dell'attuazione del suo "Soviet degli Ingegneri" ed aveva troppa sfiducia nell'uomo comune per crederlo abbastanza consapevole da opporsi alla sua squallida condizione di materia prima nelle mani degli uomini d'affari (nella duplice veste di produttore/consumatore). Come scriveva giustamente Veblen:

C'è una metafisica popolare che porta la gente a credere che, dai guadagni di pochi, traggono vantaggio tutti: l'uomo comune è stranamente portato ad inorgogliarsi per cose che non lo riguardano. E così egli contribuisce a creare le ragguardevoli fortune degli affaristi (ma anche di artisti, attori e predicatori vari), illudendosi di condividere un po' di quel prestigio che circonda i suoi eroi (1969, 226).

Se le masse sono come oche disposte a farsi spennare (così le definì una volta Veblen ne *La Germania imperiale e la rivoluzione industriale* (1969, 412), è inutile aspettarsi proprio da loro la spinta al cambiamento della società moderna. Questa convinzione può rappresentare, secondo i punti di vista, un'intuizione tutt'altro che banale, oppure un sintomo di quella passività che caratterizzerebbe chi (come Veblen) proviene da un ambiente piccolo borghese. Come s'è visto, Banfi era convinto di quest'ultima ipotesi; tuttavia, più che la sua scarsa considerazione per la lotta di classe (che poco deve stupire in un intellettuale americano) dovrebbe interessare il punto di vista di Veblen sulla questione politica in genere:

La mancanza del momento politico non è, in Veblen, solo una questione di scelta o di temperamento [...] Dove lo sviluppo sociale viene ridotto a un problema di adattamento a circostanze mutevoli di istituzioni alle quali si attribuisce natura di un metodo abituale per rispondere agli stimoli di quelle circostanze, non vi è, evidentemente, posto per la scelta politica (Paglierini, 1954, 67. Si veda anche Vianello, 1961, 314).

C'è un'osservazione, nell'articolo di Paglierini, degna di rilievo: per Veblen, l'interesse degli appartenenti a una classe agisce psicologicamente sui loro modi di pensare, ma non diventa mai un elemento di contrasto fra due diverse classi sociali. I governi democratici – scriveva Veblen ne *Una inchiesta sulla natura della pace e le condizioni della sua perpetuazione* –, avvantaggiano una sola classe, quella che vive di reddito più che

di lavoro. Solo in apparenza essi sono i portavoce dell'uomo comune, in realtà sono manovrati dagli uomini d'affari, grazie anche alla "collaborazione" delle stesse maggioranze popolari che non hanno mai imparato ad affidare delle responsabilità di governo ad individui della loro stessa condizione sociale. Ecco, come osserverà in seguito Bairati, uno dei numerosi motivi di attualità del pensiero di Veblen: «questa profonda consapevolezza storica: nessun movimento politico che si ponga come obiettivo la trasformazione di una società industriale potrà mai sperare in un successo anche solo temporaneo se non saprà anche attivare un'organizzazione competente ad amministrare e condurre l'industria secondo un programma più efficiente di quello perseguito dagli interessi costituiti (1981, 9).

È dunque, qualunquista sperare, come fece Veblen, in una vittoria della competenza sull'incompetenza (e sull'avidità di profitti)?

La questione della competenza si risolve in quello che Ferrarotti definisce il nucleo centrale del pensiero di Veblen, ossia la gestione delle tecnologie, delle innovazioni tecniche: «La distinzione fra ingegneri, che adempiono una funzione tecnica, e l'imprenditore, che ha funzioni economiche e finanziarie, è essenziale» (1969, 21).

Proprietà intangibile, *Good Will* e *Ownership* sono alcuni dei concetti che risulteranno più chiari dopo la lettura dell'articolo di J. Griziotti: «Gli ingegneri rappresentano secondo Veblen, l'élite intellettuale e dovrebbero, avere come tecnici, la direzione della produzione mentre questa permane nelle mani degli uomini d'affari» (1949, 40). In tale saggio si legge anche una frase che riassume, in poche parole, l'essenza della critica vebleniana della società capitalistica, ma che non può risultare troppo evidente se ci fermiamo alla sola "teoria della classe agiata": «La critica di Veblen è rivolta all'aspetto finanziario del capitalismo moderno» (*Ibidem*). Si potrebbe aggiungere che una "profonda consapevolezza storica" lo guidò anche in questo caso: la sua critica aveva individuato l'aspetto fondamentale di ogni società capitalistica. L'articolo di Griziotti ha il merito di confrontare Veblen con i tecnocratici. Ad esempio, questi ultimi, a differenza del loro ispiratore, avevano previsto che sarebbe diminuita l'importanza del fattore umano nella produzione: l'impiego di manodopera era destinato a declinare a causa del crescente utilizzo di macchine automatiche. Per ovviare a questo inconveniente, i tecnocratici avanzarono proposte che, nel 1949, sembravano utopistiche, come quella di diminuire l'orario di lavoro. Veblen e i tecnocratici, comunque, condussero una battaglia comune, quella contro il sistema monetario che dirige la produzione.

Ad alcuni commentatori italiani non sfugge, tuttavia, che Veblen, accecato dal suo astio verso gli speculatori economici, considerò i profitti (e il credito) un reddito antisociale e non anche un mezzo, ad esempio,

per il finanziamento delle imprese stesse (si veda, a tale proposito Gri-
ziotti, 1949, 40; Del Grosso Destrieri, 1970, 24; Vianello, 1961, 247). La
contrapposizione tra le due forme di partecipazione alla vita sociale
(quella del mondo della produzione e quella del mondo affaristico) «non
è utilizzabile a fini pragmatici, come quella marxistica» (Sforza, 1949).
Questo è, in fondo, vero, come è vero che ne *La teoria della classe agiata*
non c'è nulla di marxistico o che richiami la dialettica rivoluzionaria. Ma
come può Sforza affermare che Veblen non vuol *per niente* deprezzare la
funzione economica della classe proprietaria, che sarebbe quella di mante-
nere la struttura socio-economica che più le conviene? È molto più chiaro
quando scrive: «Impossibile dare torto al Veblen quando afferma [...] che
la rispettabilità di una persona cresce in ragione della sua capacità di spen-
dere [...] sicché in generale, anche secondo la mentalità delle classi po-
vere, uno “vale” più per quello che spende che per quello che guadagna».

Anch'egli, come altri, non resiste alla tentazione di paragonare Ve-
blen a Freud. Vianello (1961, 87) dedicherà un intero paragrafo all'argo-
mento, da cui emerge che il paragone oltrechè difficile, non può neppure
spingersi troppo avanti senza rischiare di giungere a conclusioni sba-
gliate. Come quella che si legge nella recensione di Feroldi (1949) a
La teoria della classe agiata: Freud spiegava tutto con la libido, Veblen
con l'agiatazza e il consumo vistosi: «Per il Veblen tutta quanta la società
al di fuori della classe operaia è una massa di autentici parvenus».

Anche gli ingegneri, i tecnici, gli scienziati?

Simili affermazioni non sono rare, purtroppo, nel commento italiano
a *La teoria della classe agiata* che si concentrò, in larga parte, in quel
lontano 1949, lasciando ben poco di interessante per chi volesse tornare
a scoprire l'attualità di Veblen. Nel corso degli anni Cinquanta, il dibattito
sulla sua opera proseguì alquanto sporadicamente. Di questo periodo è
particolarmente degno di attenzione l'articolo *Un sociologo e gli sport*
(1956) di Ferrarotti, che si ritrova, in parte, nella successiva introduzione
alle *Opere*. È interessante per capire l'originale spiegazione vebleniana
delle attività sportive, che non ha precedenti nella letteratura sociologica:
«Per Thorstein Veblen, nonostante l'abbondante letteratura intorno allo
sport come attività igienica o stimolo ad una vita moralmente ordinata, le
attività sportive rientrano integralmente nello schema produzione-
scambio, che è tipico della società nella quale operiamo e ad esse si
applica pertanto il criterio di giudizio dello “spreco vistoso”» (1969, 29).

Degno di nota è pure l'articolo di De Feo (1953) in quanto vi si legge
un'interpretazione fuorviante del concetto di lavoro in Veblen. Analogamente
a Feroldi, De Feo ritiene che la teoria vebleniana non ha validità uni-

versale, né radici salde poiché, nella tradizione sempre valida di tutti i popoli, è ancora vivo un modello di uomo forte, attivo, ingegnoso che Veblen, invece, avrebbe messo in dubbio con il suo concetto di lavoro come segno d'inferiorità sociale. Ma, nell'articolo di De Feo, non c'è neanche un fugace cenno al vebleniano istinto dell'efficienza (*Instinct of Workmanship*) che pur permea l'attività umana e che, nelle società dove il confronto tra persone diviene abituale in fatto di capacità, opera come "carattere emulatore". Eppure, proprio ne *La teoria della classe agiata*, c'è scritto: «Per necessità selettiva, l'uomo è un agente [...] Egli è un agente che cerca in ogni atto il compimento di qualche fine concreto, oggettivo, impersonale» (1949, 16).

Acuto ed obiettivo è, invece, l'articolo di Corona (1952), in cui la spiegazione vebleniana della "emulazione finanziaria" ricorda quella scritta da Ferrarotti (1969, 22): quanto eccede il mero sostentamento non è usato per scopi utili, bensì per "far colpo" sugli altri. Ed acuta è anche la conclusione che Corona trae sulle idee di Veblen: «in anticipo sul loro tempo quando furono formulate [...] appena ora cominciano a passare al vaglio della storia; ma a parte comprensibili errori o manchevolezze già hanno trovato in essa una prima conferma». E continuano a trovarne anche adesso.

Negli anni Sessanta uscì la prima e interessante monografia italiana su Veble, ad opera di Vianello (1961). Opera soddisfacente e molto dettagliata, il libro di Vianello trascura, però, l'aspetto biografico. Si legge nella prefazione dell'autore: «questo resta, mio malgrado, soltanto un saggio sul Veblen e non anche sul tempo che fu suo» (9). Ciò che pare insoddisfacente, infatti, non è tanto l'inquadramento culturale di Veblen (come scrisse Spinella, nel 1962, commentando la monografia), quanto l'analisi della situazione americana in generale. Per quanto riguarda il contesto culturale, invece, Vianello esamina in modo decisamente esauriente "la posizione del Veblen nel pensiero economico" (Cap. III) – mentre Coser opera "un'eccessiva semplificazione" ponendo il pensiero di Veblen all'ombra di due soli personaggi: H. Spencer e E. Bellamy, pur riconoscendo anche l'influenza di Marx (1983, 407). Inoltre la sua monografia ha il lodevole merito di esporre certi concetti vebleniani contenuti in opere che allora non erano ancora state tradotte in Italiano, e che, anche dopo la traduzione, continuarono ad essere largamente ignorate. Da tale esposizione si possono dedurre, poi, le intuizioni vebleniane più riuscite, che Vianello compendia in un'unica nota (369), facendole seguire dal titolo dell'opera in cui sono contenute. Ecco alcuni esempi di "sbalorditive previsioni" di Veblen (il quale, è bene ricordarlo, morì il 3 agosto 1929):

- la scomparsa dello standard oro (*The Absentee Ownership ...*);
- lo sviluppo economico della Russia e della Cina (*Idem*);

- l'avvento di un Hitler (*La Germania imperiale e la rivoluzione industriale*);
- l'assoggettamento degli uomini d'affari alla macchina militarista (*La teoria dell'impresa*);
- la fine del pieno dominio della libera iniziativa (*Idem*).

All'elenco di Vianello dovremmo, oggi (1997), aggiungere:

- l'assoggettamento di certa stampa ai pubblicitari (*La teoria dell'impresa*);
- la crescente smaterializzazione dei capitali (*Idem*);
- la globalizzazione dell'economia e delle tecnologie (*La teoria dell'impresa, Una inchiesta sulla natura della pace e le condizioni della sua perpetuazione*);
- la personalizzazione/standardizzazione della vita, in genere, e del lavoro (*La teoria dell'impresa, La Germania imperiale e la rivoluzione industriale*);
- la possibilità per gli Stati Uniti e la Russia di diventare due superpotenze (*Una inchiesta sulla natura della pace e le condizioni della sua perpetuazione*);
- la crescente insicurezza della situazione occupazionale (*Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*);
- l'incontrollabile ascesa del dominio del grande capitale (*Una inchiesta sulla natura della pace e le condizioni della sua perpetuazione*).

Come si può notare, nessuna delle più brillanti intuizioni di Veblen è contenuta ne *La teoria della classe agiata*, che continua, ciononostante, ad essere l'opera per cui il professore di Chicago è più conosciuto.

Se ne traggano pure le conclusioni e, se non bastasse, si leggano anche quelle di Vianello (1961, 367).

Una piccola nota: nella sua lunga monografia non è scritta nemmeno una parola sulla recensione di Croce. Forse perché non vi è espresso nessun giudizio degno di rilievo o, forse, perché Vianello sottace il commento italiano all'opera di Veblen.

Finalmente, è il caso di dirlo, nel 1969 uscì la raccolta delle principali opere di Veblen per la UTET. Le "Opere" furono precedute da queste parole nel citato articolo su "Paese sera libri" del 27 aprile 1969, in cui si anticipava anche una parte dell'introduzione di Ferrarotti e si riportavano, di seguito, poche, significative righe del critico americano F.O. Matthiessen. Veblen («forse il più grande fra i nostri sociologi») e Vernon Parrington avrebbero ricavato validi strumenti di analisi dal marxismo, secondo Matthiessen. Tuttavia, «leggendo Veblen uno può rendersi conto di come le riflessioni di Marx lo costrinsero ripetutamente a cercare di

verse conclusioni da parte sua». Queste considerazioni di Matthiessen furono pubblicate postume su “Monthly Review”, nel 1953.

La raccolta fu preceduta, nel 1967, da qualche accenno a Veblen come quello di Mannucci o dalle due pagine di Ferrarotti sul volume *La sociologia* che meritano di essere lette (proprio come le pagine di Veblen che, scrive Ferrarotti, ricordano «lo spettro dei totalitarismi corali dei nostri anni» (1967, 19). Lo scritto di Giannotti riguarda, invece, un argomento più specifico: “l’antropologia culturale e l’evoluzionismo di Veblen e Dewey”. Se si esclude l’introduzione di Ferrarotti, il commento di Corsini (1969) all’edizione delle *Opere* è il più interessante, in quanto denunciava la perdita delle tracce di Veblen nel nostro Paese, proprio quando certe sue intuizioni diventavano più attuali che mai: «recuperare oggi la sua opera alla nostra coscienza critica non costituisce, quindi, un gesto di archeologia culturale ma un atto di aggiornamento indispensabile per chi voglia risalire alle origini della crisi che attualmente attraversiamo». Solo Corsini e pochi altri, quindi, parvero accorgersi che proprio queste opere costituivano una preziosa “miniera” di anticipazioni e intuizioni brillanti.

Eppure, in quegli anni di “contestazione”, la «voce veemente e amara del Norvegese del Minnesota» (Cosser, 1983, 454) che inveiva contro la perversità del capitalismo, avrebbe dovuto, per lo meno, attirare l’attenzione di un maggior numero di intellettuali. Che cosa contribuì, in Italia, a dare uno scarso successo a Veblen? Il suo essere un pensatore poco marxista (o troppo, dipende dai punti di vista)? La difficoltà di capire il suo stile sarcastico? L’immaturità nostrana nel capire le sue intuizioni?

Non è facile dare “una” risposta, ma è probabile che le cause furono, più o meno, queste. Dopo tutti questi anni di oblio, potrebbe sorgere il maligno sospetto che siano stati proprio gli intellettuali a ordire la “congiura del silenzio” intorno all’opera di Veblen, piuttosto che la borghesia.

Nella raccolta della UTET non fu inserito il secondo libro di Veblen (*La teoria dell’impresa*) che fu tradotto e pubblicato a parte nel 1970, con un’interessante *Introduzione* di Luigi Del Grosso Destrieri (si veda, ad esempio, l’obbiettivo confronto tra Marx e Veblen che egli fa). Generalizzando quanto scrive Del Grosso Destrieri, si può sostenere che l’opera di Veblen diventa più comprensibile quando si creano i presupposti per scalzare i “miti” della società capitalistica (1970, 19). Ciò successe, in particolare, nella crisi del Ventinove, quando la depressione mostrò la fragilità del sogno americano (incarnato dal *self-made man*) e chissà che non succeda di nuovo con le illusioni create dal capitalismo di massa.

L’anno successivo Giampaolo Fabris inserì nel volume *Sociologia dei consumi*, il IV capitolo de *La teoria della classe agiata*, facendolo precedere da una presentazione che suscita non poche perplessità. Qui, infatti,

si legge, a proposito della teoria vebleniana: «La grande crisi del '29 ne segnerà la decadenza così come, con l'avvento del New Deal, l'influenza di Veblen sul pensiero economico è destinata ad attenuarsi» (1971, 29).

Nei primi degli anni Ottanta (1981) vi fu la riedizione de *La teoria della classe agiata*. Ed infine, resta da segnalare il libro di un autore, più volte citato, che non è italiano, ma è americano come Veblen, ossia Lewis A. Coser. Leggere il capitolo dedicato al “moralista amorale”, irriverente e sarcastico, può essere utile per aggiungere qualcosa al carente commento italiano. Ad esempio, Coser scrive che certe nozioni vebleniane sui «vantaggi insiti nel mutuare le tecniche» e sul «prezzo che si paga per aver assunto il ruolo-guida» (1983, 387) – si veda *Germania imperiale e la rivoluzione industriale* – saranno ancora utilizzate dagli studiosi dei processi di modernizzazione. E, inoltre, Veblen si sforzò di scoprire le diverse funzioni latenti dei modelli di consumo vistoso (383): non si può sostenere, come fa Vianello (1961, 282), che, tra queste funzioni, egli ne studiò una sola, ossia l'influenza non economica del reddito. Il libro di Coser ha un grande merito, quello di porre Veblen tra i maestri del pensiero sociologico, insieme ai suoi più famosi colleghi europei. Anch'egli, come loro, cercò di afferrare l'essenza di un'intera società e di un'epoca. Peccato che a riconoscergli questo intento sia stato solo un suo valido discepolo quale Charles W. Mills. Il ritratto dello “studioso marginale” di Coser completa la monografia di Vianello, mostrandoci anche il lato personale della vita di un uomo che dovette combattere contro l'insuccesso – «Veblen era nato per l'insuccesso», scrive Mills (1953, X) – e contro la solitudine, in un paese profondamente sconvolto dal trapasso ad una nuova epoca. Più di mezzo secolo fa, Veblen scrisse: «L'America dei nostri giorni è sulla via di diventare una specie di clinica psichiatrica» (Ivi, IX). Chi non ha avuto l'impressione, almeno una volta, che stia succedendo lo stesso in Italia e nel resto del mondo?

Proviamo a riflettere: se anche solo una parte della crisi che continua ad affliggere le società capitalistiche, è dovuta al prevalere dell'inefficienza e dell'avidità sull'istinto di operosità e ad una generalizzazione dei modelli di vita della classe agiata che, durante il boom economico del dopoguerra, ha fatto dello sciupio vistoso un comportamento diffuso tra le masse occidentali, ebbene allora c'è motivo di credere che l'opera di Veblen meriti di essere letta anche adesso. Non a caso, nel 1996, leggendo la definizione di “lusso” nel V volume dell'*Enciclopedia delle Scienze Sociali Treccani*, si desume che l'analisi socio-psicologica dei modelli di consumo di Veblen presenta ancora elementi di attualità: si legge, infatti, che allo studioso americano si deve l'aver evidenziato che il denaro è diventato la base della stima sociale e, di conseguenza, della stima di sé. Con il passare

del tempo, i consumi di lusso (vistosi) hanno cessato di essere l'esclusiva prerogativa della classe agiata, mantenendo il loro valore simbolico.

Se, da una parte, Veblen aveva intuito che la classe agiata avrebbe affinato le proprie capacità di spendere (scriveva, infatti, ne *La teoria della classe agiata*: «Man mano che la comunità progredisce in ricchezza e cultura, la capacità di spendere è messa in evidenza attraverso mezzi che richiedono nell'osservatore una discriminazione sempre più fine» (1949, 145), dall'altra, la sua fiducia nel progresso della tecnica non lo portò a vedere che tale progresso si sarebbe tradotto anche in una crescente abbondanza di beni per tutti: «Veblen non prendeva in considerazione che la torta si ingrandisse» (Mills, 1953, XIX). È questo, forse, il motivo che contribuì a rendere male accetti, in Italia, alcuni aspetti della sua critica del capitalismo: essa giunse nel nostro paese nel momento in cui la "torta" cominciava ad ingrandirsi. È probabile, tuttavia, che abbia sortito lo stesso effetto la confusione che egli fece tra caratteri borghesi ed aristocratici nel descrivere lo stile di vita della classe agiata: sarà stata anche una limitazione del suo punto di vista americano, come osserva Mills, ma proprio per questo dovette sembrare ancor più inammissibile ai lettori del Vecchio Continente. Sombart (1902) ad esempio, non commise quell'errore.

3. L'IMPORTANZA DI VEBLEN PER L'ANALISI SOCIOLOGICA ODIERNA

Vediamo a questo punto, in che senso la conoscenza del pensiero di Veblen costituisce un aggiornamento indispensabile per capire la crisi della nostra società. Per fare questo partiamo dall'inizio, da quella che egli definiva la "fase barbarica". A parte il fatto che lo studioso americano non fu mai preciso nel definire il susseguirsi di certi "stadi" della storia dell'umanità. Quello che conta è spiegare che è nella suddetta fase "barbarica" che cominciò la distinzione tra una classe improduttiva, esonerata cioè dai lavori meno "onorifici" ed una produttiva che, invece portava la sussistenza ad un livello tale da permettere alla prima di campare senza lavorare.

Questa primitiva discriminazione (dapprima basata solo sul sesso) si è consolidata col passare del tempo e ha portato alla visione dualistica della società in Veblen: da una parte la *leisure class*, dall'altra la massa uniforme degli uomini comuni. *Leisure class* è stato tradotto in italiano come "classe agiata", ma è meglio interpretarlo come classe improduttiva. Veblen la definì anche la "proprietà assenteista", ossia quegli uomini d'affari che manovrano le forze produttive in base all'andamento dei mercati finanziari e senza mettere piede in una fabbrica. Essi perpetrano periodicamente il sabotaggio della produzione, cioè la dirigono (l'accelerano o la rallentano) non in base alle reali esigenze sociali del momento, ma solo

in vista della necessità prioritaria di tenere i profitti a livelli mai inferiori a quelli già raggiunti. Tutto questo, spiegava a ragione Veblen (1904), determinava delle crisi cicliche del capitale che si manifestavano con la disoccupazione di impianti e di manodopera, con la crescente richiesta di “flessibilità” nei confronti dei lavoratori, resi sempre più omogenei dalle esigenze di standardizzazione dei processi produttivi: «alla popolazione attiva si richiede di essere standardizzata, mobile e intercambiabile in un modo altrettanto impersonale delle materie prime o semi lavorate delle industrie» (1970, 251). Dunque, l’“uomo comune” assomiglia ad una materia prima e come tale è coinvolto negli scambi commerciali nella veste di consumatore e/o lavoratore. Un uomo sempre più uniformato e spersonalizzato nelle mani dei *Business men*. Quando *Una inchiesta sulla natura della pace e le condizioni della sua perpetuazione* (1917) descrive le masse non lo fa con commiserazione per il loro ineluttabile ruolo passivo, né prospetta per loro alcun riscatto rivoluzionario (come Marx), bensì ne sottolinea il comportamento ossequioso nei confronti della proprietà assenteista (da cui si fanno spennare come oche giulive) (1969, 400):

finora nessuna maggioranza popolare ha imparato ad affidare delle responsabilità di governo ad individui della sua stessa condizione sociale poiché, nella mentalità popolare, quelle responsabilità non hanno mai cessato di esser prerogativa delle classi benestanti e benedicate (875-876).

Questa affermazione di Veblen riconduce al suo ragionamento di base ossia, in poche parole, che la stima degli altri si conquista dimostrando loro la nostra capacità di spendere. Tale convinzione vebleniana, si badi bene, deve essere considerata fondamentale in questa ottica e non perché può sembrare innovativa e divertente allorché descrive le caratteristiche dell’agiatezza vistosa. In altre parole, quando Veblen, dipinge la caricatura del nuovo ricco con tutte le sue maniacali accortezze volte a dimostrare la capacità del suo portafoglio, a sbigottire i vicini di casa con passatempi spettacolosi, con mogli vistose e stuoli di lacchè, non si limita a descrivere una macchietta d’altro tempo ma ci offre gli strumenti per interpretare i risvolti psicologici degli effetti del possesso del denaro nella società moderna. Se poi, nel fare questo, sembrò confondere tratti borghesi con quelli della nobiltà, questo non è importante. Ciò che conta è imparare il “metodo” di interpretazione di quei tratti per adattarlo, poi, a qualsiasi società, di qualsiasi epoca. E per fare questo basta leggere la sua opera principale.

I simboli dall’agiatezza, è ovvio, cambiano col cambiare delle epoche e delle mode, ma continuano sempre ad esistere in qualsiasi società capitalistica e sono il metro per misurare la stima degli altri, e di conseguenza,

la stima di sé. Dapprima, riservati a pochi, poi sempre più diffusi nel tessuto sociale si trasformano da simboli dell'opulenza a vistosi consumi, a spreco istituzionalizzato di quelle risorse in più che la macchina capitalistica riesce a produrre. Tali risorse, afferma Veblen, non vengono utilizzate per rendere più efficiente la produzione, bensì per essere sprecate nell'assurda corsa all'emulazione finanziaria.

Vianello attribuisce alla critica vebleniana di quei fenomeni della società capitalistica che esorbitano il mero soddisfacimento dei più naturali bisogni, il carattere di una vera e propria fissazione che impedi allo studioso americano di vedere certi aspetti positivi di quei fenomeni stessi che, col tempo, hanno distinto sempre più l'uomo dalle bestie (1971, 279).

La questione, a nostro avviso, è piuttosto un'altra. Ha ragione C.W. Mills, quando nella prefazione a *La teoria della classe agiata*, scriveva che il pessimismo di Veblen deriverebbe dal fatto che egli attribuiva alla ricchezza una dimensione fissa perciò se, da una parte, essa si concentrava in poche privilegiate mani che avrebbero provveduto a dilapidarla in vistosi consumi, dall'altra si sarebbe determinato, come conseguenza, un ulteriore immiserimento delle classi inferiori cui non sarebbero rimaste molte energie oltre a quelle necessarie a sopravvivere. Ebbene, rileva C.W. Mills, Veblen non aveva previsto che la ricchezza sarebbe potuta anche crescere favorita da quel progresso della tecnica che egli tanto auspicava, come difatti successe in diversi paesi nel secondo dopoguerra quando si diffusero certi modelli di consumo vistoso anche tra le classi meno facoltose. Però aveva previsto, è il caso di ribattere, che il ritmo ed il volume della produzione sarebbero sempre stati manovrati dalla "proprietà assenteista" per evitare una sovrapproduzione e tutto quello che ne consegue: in altre parole per evitare la stagnazione degli affari, occorre sempre una certa disoccupazione di impianti e di manodopera. Il progresso della tecnologia produce disoccupazione "strutturale": basta vedere i tassi di disoccupazione attuali per renderci conto che questo ragionamento non fa una piega. Non solo, ma il fatto stesso che Veblen non aveva riconosciuto altri dinamismi oltre a quello economico e tecnologico come ha scritto V.L. Del Grosso Destrieri, non ci sembra un aspetto riduttivo del suo pensiero, anzi semmai, a nostro avviso, è piuttosto una brillante intuizione (1970, 37).

Circa ottanta anni fa, egli riconosceva il carattere cosmopolita delle tecniche (industriali) in virtù del fatto che già allora nessuna nazione europea ad esempio, era in grado di utilizzare i moderni mezzi tecnologici a scopi industriali senza ricorrere a materiali provenienti da altre nazioni.

Ecco perché lo spirito patriottico e/o la limitazione arbitraria della libertà di scambio contribuiscono ad abbassare il livello di efficienza della comunità e a renderne più difficili le condizioni di vita.

La civiltà moderna ha carattere cosmopolita ed «È costruita su una scala troppo vasta, ha un carattere troppo complesso e multiforme, richiede la cooperazione di troppi e vari settori di ricerca, di esperienza e d'intuizione per accettare di esser prigioniera dei confini nazionali, se non a prezzo di mutilazioni e di ritardi intollerabili» (1969, 662).

Veblen era riuscito a prevedere che il sistema industriale si sarebbe sviluppato verso quello che si può definire un assetto interconnesso che si spinge fino alle parti più remote del sistema (1970, 200).

Ogni genere di affare politico, industriale e culturale assume un andamento cosmopolita e, perciò, i suoi risultati interessano tutta la società. Se l'esito sarà una politica belligerante, scriveva Veblen agli inizi del secolo scorso, assisteremo a bancarotte universali e nuove miserie popolari e, soprattutto verrà meno l'indispensabile riserva di pacifiche forze produttive su cui fondare un nuovo decollo culturale e industriale.

Prima di arrivare a capire tutto questo le nazioni industrializzate dovettero fare due guerre mondiali.

Se da una parte, Veblen aveva anticipato la globalizzazione delle tecniche e del sistema industriale, dall'altra aveva anche previsto che tutti gli aspetti dell'industria e della sussistenza stessa sarebbero dipesi sempre più dal crescente dominio del sistema dei prezzi, ossia dal mercato. La globalizzazione dell'economia, insieme alla sua evoluzione tecnologica sono considerate elementi caratterizzanti del capitalismo di questo millennio appena iniziato, nonché causa indiretta di nuova "povertà". Quello che, forse, Veblen non poteva intuire, infatti, è che un mercato globale può portare all'eliminazione del mercato stesso di coloro che producono beni che possono essere realizzati altrove a minor costo. Gli sviluppi impreveduti (non solo dallo studioso americano) della globalizzazione lasciano intravedere spaccature della società tra le classi ricche e povere che, per certi versi, sembrano ricordare la dicotomia vebleniana.

La più azzeccata intuizione dello studioso resta, a nostro avviso, l'aver dichiarato la non fine del capitalismo – «tutto si può dire del capitalismo, meno che non funzioni» (Vianello, 1971, 247) – che va di pari passo con l'interpretazione in chiave affaristica che egli ne dava. In tale chiave andava letta anche la funzione della pubblicità (al centro dell'interesse dell'uomo d'affari si colloca la vendibilità di un bene e non la sua utilità per chi lo dovrà comprare. La pubblicità, come tecnica di vendita, fa parte di quei criteri che implicano uno sperpero di risorse ed uno ostacolo al libero sviluppo della produzione) e degli studi superiori (si ricordi che in America, già allora molti istituti di istruzione superiore erano finanziati privatamente proprio da quegli uomini d'affari che Veblen esecrava tanto).

L'aver intuito che una teoria della situazione economica moderna

deve tener conto, prima di tutto, dell'attività affaristica e dei suoi effetti dimostrava, quindi, la consapevolezza vebleniana dell'incontrollabile potere che sta dietro la circolazione dei capitali, circolazione che sarebbe dipesa sempre più dalla logica del mercato finanziario e sempre meno dalla razionalità e dalla concretezza. Al più tradizionale commercio di beni, si affianca quello di capitali, beni dal carattere più o meno tangibile il cui valore varia in base alla loro "redditività presunta" e fluttua in base alle fluttuazioni dei mercati azionari.

Ciò comporta, tra l'altro, che i capitali, ripartiti in quote immaginarie cambiano più spesso i loro proprietari di quanto non avvenisse, scrive Veblen, prima dell'avvento delle società per azioni.

Se, al quadro da lui tracciato, si aggiunge che la globalizzazione attuale si accompagna alla circolazione sempre più rapida della tecnologia, si ottiene che la smaterializzazione dei capitali è arrivata al punto di ridurre questi ultimi a impulsi magnetici che corrono da una parte all'altra del mondo sulle fibre ottiche.

Il potere, avverte Veblen, appartiene esclusivamente al "grande capitale" e in questo scenario si poteva prospettare un'unica soluzione (alla quale non sembrò credere più di tanto nemmeno lui): il passaggio della direzione della industria dai finanziari ai tecnici. Non c'era una terza parte che potesse fare un'offerta plausibile. Ma un "soviet di tecnici", scriveva Veblen, rappresenta, nella migliore delle ipotesi, un'eventualità remota.

Ricordiamoci le parole scritte all'inizio: «... quegli spiriti pratici che vorrebbero portarci a un onorevole distruzione. Non distruzione creativa, dunque, ma solo distruzione» (1970, 281). La critica di Veblen al capitalismo non passa, dunque, ad una fase realmente costruttiva. Del resto, la sua concezione stessa della vita economica come continuo processo di adattamento, in cui le nuove istituzioni si presentano come correttivi di quelle precedenti, gli impediva di definire un termine finale nella vita economica. Resta il fatto, però, che egli era riuscito a colpire il "difetto funzionale" del capitalismo. La crisi in cui versano in vario modo e misura, tutte le società capitalistiche non sembra smentire certi aspetti della critica vebleniana del capitalismo, con l'aggravante, però, che col tempo sembrano esser venuti meno anche gli aspetti razionali della produzione su cui lo studioso contava per sottrarre l'efficienza produttiva del sistema industriale alla deleteria gestione di esso da parte degli interessi finanziari.

Riflettiamo. Se anche solo una parte di questa crisi è dovuta al prevalere dell'inefficienza sull'istinto di operosità e a una generalizzazione dei modelli di vita della classe agiata che ha fatto dello sciupio vistoso un comportamento diffuso tra le masse occidentali, ebbene allora c'è motivo di credere che l'opera di Veblen meriti di essere letta anche adesso.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANGIOLINI V., PESENTI A. (1949), *A proposito della recente traduzione di un libro del Veblen*, in «Critica economica», 1, pp.102-106, 107-108.
- BAIRATI P. (1981), *Introduzione a Veblen Th.B., La teoria della classe agiata*, Milano, Rizzoli, pp. 5-26.
- BANFI R. (1949), *Alle origini del qualunquismo. La «Teoria della classe agiata» di T. Veblen*, in «L'Unità», 28 gennaio; ripubblicato in «L'Unità», 1 febbraio, e, con il titolo *Un professore di Chicago contro il mondo degli affari*, in «L'Unità», 5 marzo.
- CAPPIELLO F. (1949), *Vistosi sciupii*, in «La voce repubblicana», 19 marzo.
- CESARINI SFORZA W. (1949), *Una analisi sociale. La classe agiata*, in «Il Messaggero di Roma», 22 aprile.
- CORONA S. (1952), *Thorstein Veblen teorico degli agiati*, in «Il Messaggero veneto», 3 ottobre
- CORSINI G. (1969), *Veblen: un ribelle americano*, in «Paese sera libri», 12 dicembre
- COSER L.A. (1971), *I maestri del pensiero sociologico*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 371-425.
- CRESCI A. (1960), *Scuola media e società politiche*, in «La vita del mezzogiorno», 30 gennaio; ripubblicato in «Italia domani», 28 febbraio.
- CROCE B. (1949), *La teoria della classe agiata*, in «Il Nuovo Corriere della sera», 15 gennaio; ripubblicato in Id., *Terze pagine sparse, raccolte e ordinate dall'autore*, Bari, Laterza, 1955, vol. II, pp.133-136.
- DE FEO I. (1953), *La teoria dell'ozio*, in «La giustizia», 5 luglio.
- DEL GROSSO DESTRETTI L. (1970), *Introduzione*, in Veblen Th.B., *La teoria dell'impresa*, Milano, FrancoAngeli, pp. 9-39.
- Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani, Marchesi grafiche editoriali, Roma, vol. V, 1996, pp. 348-351.
- FABRIS G. (1971), a cura di, *Sociologia dei consumi*, Milano, Hoepli, pp. 22-29, 129-144.
- FANFANI A. (1946), *Il neovolontarismo economico statunitense*, Milano, Principato, pp.8-10.
- FEROLDI F. (1949), *La teoria della classe agiata*, in «Il ragguaglio librario», maggio.
- FERRAROTTI F. (1950), *La sociologia di Thorstein Veblen*, in «Rivista di Filosofia», XLI, 4, pp. 402-419; ripubblicato in Id., *Sociologia. Saggi e ricerche*, Arethusa, Asti, 1955, pp. 103-123.
- (1951), *Un critico americano di Marx*, in «Rivista di filosofia», XLII, 2, pp.154-163; ripubblicato in Id., *Sociologia. Saggi e ricerche*, cit., pp. 123-135.

- (1956), *Un sociologo e gli sport*, in «Centro sociale», III, 7, pp. 28-30.
- (1967), *La sociologia*, Milano, Garzanti.
- (1969), *Introduzione*, in Veblen Th., *Opere*, Torino, UTET, pp. 7-32.
- (1969), *Thorstein Veblen. Un critico severo del capitalismo*, in «Paese sera libri», 27 aprile.
- FERRAROTTI F., ANGIOLINI V. (1949), *Sulla fortuna del Veblen*, in «Critica economica», IV, 3, pp. 98-99 (lettera di Ferrarotti), pp. 99-100 (replica di Angiolini).
- FOSSATI E. (1937), *New Deal. Il nuovo ordine economico di F.D. Roosevelt*, Padova, Cedam.
- GIANNOTTI G. (1967), *La «scienza della cultura»*, in Id., *Pensiero sociale americano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, pp. 22-33.
- GIOLITTI A. (1949), *Prefazione dell'editore*, in Veblen Th., *La teoria della classe agiata*, Torino, Einaudi, pp. 9-13.
- GIOLITTI A., ANGIOLINI V. (1949), *A proposito della classe agiata*, in «Critica economica», IV, 2, pp. 117-120 (lettera di Giolitti), pp.121-123 (risposta di Angiolini).
- GRAMSCI A. (1930/31), *Sorel, Proudhon, De Man*, in Id., *Quaderni dal carcere*, VII; pubblicato in *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino, Einaudi, 1948, pp. 113-114.
- GRIZIOTTI J. (1949), *Il nuovo indirizzo scientifico nell'economia americana*, in «Critica economica», IV, 1, pp. 36-44.
- (1958), *La dottrina istituzionalistica americana*, in Rossi-Landi F. (a cura di), *Il pensiero americano contemporaneo. Scienze sociali*, Milano, Comunità, pp. 185-221.
- LEKACHMAN R. (1981), *Presentazione*, in Veblen Th., *La teoria della classe agiata*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 35-40.
- MANNUCCI C. (1967), *La società di massa*, Milano, Comunità, pp. 19, 176.
- MASOERO A. (1931), *Un Americano non edonista*, in «Economia. Rivista di economia corporativa e di scienze sociali», IX, VII, 2, pp. 151-172.
- MILLS C.W. (1953), *Prefazione*, in Veblen Th., *La teoria della classe agiata*, Torino, Einaudi, 1981, pp. VII-XXV.
- PAGLIERINI R. (1954), *La teoria della classe agiata di Thorstein Veblen*, in «Quaderni di cultura e storia sociale», 1, pp. 64-67.
- SPINELLA M. (1962), *Un sociologo «di sinistra». Veblen tra positivismo e marxismo*, in «L'Unità», 17 luglio.
- VIANELLO M. (1959), *Per il centenario vebleniano*, in «Nuova Rivista Storica», XLIII, 2, pp. 267-288.
- (1961), *Thorstein Veblen*, Milano, Comunità.
- WEBER M. (1904-05), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni, 1990.
- WHITE M. (1949), *La rivolta contro il formalismo*, Bologna, il Mulino, 1956.

